

Sul Museo del Novecento a Firenze

Se il titolo dell'operazione portata avanti dal "Museo Novecento", aperto a Firenze il 24 giugno 2014, fosse stato "Raccolta delle collezioni e dei materiali sul '900 presenti nel Comune di Firenze" e si fosse fermata qui, tutto sarebbe stato regolare e interessante per la città e soprattutto avrebbe reso visibile il giusto riconoscimento a quei collezionisti, galleristi, studiosi e istituzioni archivistiche che nel corso del '900 hanno contribuito con la loro presenza e costante ricerca a formare e registrare quel lungo periodo creativo e fertile che si era formato a Firenze in quegli anni. Questo importante materiale che era rimasto nascosto per circa cinquant'anni e che oggi finalmente ritrova la luce è stato invece riproposto come una parte, una somma di singole opere da guardare e ammirare in un percorso astratto dalla vita e dalla cultura che lo hanno prodotto e ispirato, da collocare in un nuovo museo che è stato costruito come contenitore ideale.

Un museo di queste intenzioni nel nuovo millennio appartiene ad altri contesti e storie diverse e comunque si deve considerare in ben altra maniera, soprattutto in questo caso specifico: si sarebbe dovuto creare un comitato di studiosi d'arte, di livello almeno nazionale, allargato ad esperti di diverse discipline, che, procedendo in uno studio profondo, e certo non breve, della struttura della città, del suo tessuto, della sua storia di almeno un secolo, indaghino sulle ragioni per le quali Firenze è rimasta esclusa, dal secondo dopoguerra almeno, dal circuito della cultura artistica nazionale e internazionale, costringendo i propri artisti a lasciare la città o a lottare

continuamente per poter lavorare e tenersi al corrente della situazione nazionale e internazionale.

Si potrebbero così scoprire le ragioni dell'arroccarsi di questa città su un orgoglio (di comodo) nei confronti della nostra grande tradizione culturale e artistica che, invece di costituire un incentivo ad aprirsi al futuro è diventata un blocco che, culturalmente e anche economicamente, ha chiuso la città stessa (questa città difficile e, come scriveva Piero Santi alla metà dell'altro secolo "dura") alla conoscenza, al progresso, alle innovazioni culturali e artistiche. Di qui dovrebbero partire lo studio e l'indagine sulla situazione di Firenze a coglierne i molti motivi dei ritardi, dei rifiuti caparbi...

E questo nonostante vari sussulti che si sono manifestati in diverse occasioni (durante il Futurismo, negli anni Cinquanta, dal '65 all'80, per esempio) e nonostante il lavoro faticoso di alcuni centri e gallerie (da Numero - si ricordi la grande mostra "Fiamma Vigo e 'Numero'. Una vita per l'arte" tenuta nel 2003 all'Archivio di Stato di Firenze -, alla Vigna Nuova, al Fiore, al Ponte, al Centro Proposte, a Quadrante, a L'Aquilone, a Schema, a Biagiotti, a Base, a Art Tape e ad altre interessanti gallerie sorte successivamente).

Tale valore culturale si estendeva attraverso un tessuto capillare spesso "underground", all'arte, all'architettura, al video, al teatro, alla musica, al gioiello d'artista, al design, all'artigianato (soprattutto alla ceramica che ritorna, con Guido Gambone e Federigo Fabbrini, ad essere protagonista), per poi ricadere nella routine per mancanza di ossigeno, di comprensione, di aiuto e di incoraggiamento, anche (e forse soprattutto) da parte delle Istituzioni cittadine.

Anche la grande mostra “Umanesimo e Disumanesimo nell’arte europea dal 1890 al 1980” creata da Lara-Vinca Masini sotto l’assessorato Camarlinghi, allestita dal Superstudio, che coinvolse e stravolse la città dai ritmi lenti e ritardati, fu intenzionalmente ignorata mentre ebbe e continua ad avere da parte di giovani studiosi d’arte, di accademie e di università ancora oggi echi e riscontri a livello internazionale.

Stessa sorte per “Ouroburos”, il teatro d’avanguardia fondato e diretto da Pier’Alli negli anni ’60, quando presentava al Rondò di Bacco “La signorina Giulia” di Strindberg e il teatro di Scabia/Scheggi...

Entrando in particolare nel merito dell’architettura Firenze ha avuto ed ha architetti di tutto rispetto, grazie ad una Università che fino a qualche decina di anni fa contava su insegnanti di alta levatura, da Michelucci, a Ricci, a Savioli, a Quaroni, Eco, Battisti, Libera, Benevolo

È in questo clima che sono sorte le avanguardie dell’Architettura Radicale. Una grande occasione che Firenze, ancora una volta, non era riuscita a recepire, se non troppo tardi, quando ormai moltissime di quelle opere erano entrate a far parte delle collezioni dei più grandi musei a livello internazionale. Di fatto, oggi più che mai ci sono le condizioni per portare questa città fuori dalla palude stagnante nella quale si trova, se solo riuscirà a far emergere la sua grande potenzialità in cui antico e moderno si possano confrontare in uno scambio continuo.

Queste osservazioni non vogliono essere l’ennesima critica, ma un racconto, una testimonianza, un documento che aiutino a far luce e a porre le condizioni e le basi sulle quali costruire non uno dei tanti musei, ma uno spazio vitale segnato da

un percorso in cui opera e comunicazione, reale e virtuale, originali e copie, senza esclusioni siano elementi di confronto, in un gioco dove anche il dubbio abbia un suo ruolo preciso per capire e proseguire questo racconto fuori dal percorso espositivo.

Era questo che si legge nelle intenzioni programmatiche degli autori, che invece sono rimaste bloccate nel contesto e nell’ideologia del museo che le utopie del ‘900 avevano ormai superato.

*Bruno Corà
Lara-Vinca Masini
Lea Vergine
Alessandro Bagnai
Antonio Barbieri
Mario Bencivenni
Caterina Biagiotti
Mirella Branca
Giorgia Calò
Annarita Caputo
Pietro Clemente
Enzo Crestini
Franca Falletti
Annamaria Giusti
Rosalina Manno-Tolu
Claudio Nardi
David Palterer
Annamaria Petrioli-Tofani
Alessandro Poli
Mario Tonelli
Luigi Zangheri*